

un campione ridotto, l'autrice ha voluto restituire la voce dei fanciulli, i quali si esprimono attraverso le missive inviate ai genitori, ma anche ai direttori dei riformatori in cui sono rinchiusi. E dall'analisi di questi documenti vengono fuori cose interessanti, in primo luogo la capacità degli stessi bambini di mettere in atto delle strategie nei confronti degli adulti, che sono o dovrebbero essere responsabili di loro, volte a ottenere quello che per loro, alla fine, è lo scopo principale: ritornare a casa, alla libertà. Sono lettere che appartengono alla categoria di "scritture bambine" ma che hanno qualcosa anche delle "lettere al potere", in cui si possono cogliere i complicati rapporti che intercorrono tra famiglia, istituzioni e internati, filtrati attraverso le singole esperienze di vita, punti di vista soggettivi che aiutano a meglio comprendere dinamiche generali più vaste, che certo non le spiegano da sole ma che ci aiutano a inquadrarle in modo più completo.

In conclusione, la domanda fondamentale che si pone la società italiana dalla seconda metà dell'Ottocento, e che l'autrice assume come orizzonte della sua ricerca, ossia se il bambino sia della famiglia o dello Stato, mi pare abbia trovato un'ampia e articolata risposta nel presente lavoro. Con ricchezza — per quantità e varietà — di documenti, Barbara Montesi ha ricostruito l'ampio dibattito di quegli anni, dando anche concreti esempi della realtà di cui le teorie andavano allora discutendo, e ha messo bene in evidenza i nodi fondamentali che si agitavano nel profondo di un'epoca di grandi trasformazioni, cioè la diffusione e lo sviluppo di due concetti tra loro fortemente legati come quello di infanzia e di cittadinanza. E sarà proprio investendo sulla prima che si vorrà pla-

smare la seconda nel corso di un secolo che ha assistito all'invasione massiccia dello Stato nell'ambito della società civile e della famiglia, a confermare ancora di più quanto i due termini siano uniti e, in un certo senso, si sorreggano a vicenda. Questa invasione ha generato una continua tensione tra spazio privato e pubblico, che non si è risolta in una scelta definitiva, ma al contrario ha mostrato una ininterrotta oscillazione tra i due poli da cui emerge la centralità che ha il controllo dell'infanzia per la sorte politica della nazione; e proprio l'infanzia più debole, quella povera, abbandonata e marginale è il terreno privilegiato di questo scontro, così come di una elaborazione più generale dei rapporti sociali e del controllo delle masse che appare decisivo nel contesto dello sviluppo industriale e delle sue conseguenze. Merito di Montesi è proprio quello di aver saputo partire da un oggetto ben definito per interessare questioni più generali, e di aver articolato una storia dell'infanzia che assume su di sé i nodi cruciali della storia sociale e istituzionale italiana tra l'Unità e la grande guerra, su cui bisognerebbe finalmente riflettere in modo approfondito, nobilitando una vicenda, quella dei bambini, solo apparentemente minore ma che in realtà è ricca di suggestioni e intrecci decisivi per la comprensione della storia dell'Ottocento e del Novecento.

Davide Montino

EVA CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 376, euro 20.

Il 1860 segna il culmine dei successi di Garibaldi, le vittorie dalla Sicilia al Volturno. Questo

volume comincia dopo, Cecchinato lascia da parte la straordinaria crescita politica e militare del movimento garibaldino e il suo ruolo decisivo nella nascita dell'Italia come Stato unitario e indipendente. E invece ne studia la parabola discendente dopo il 1860, quando la formazione del nuovo Stato e il ruolo decisivo nella sua difesa che ha l'esercito regolare tolgono mano spazio al movimento garibaldino, sconfitto all'Aspromonte e a Mentana, relegato a compiti secondari nel 1866 e poi nel 1870 in Francia.

Anche quando era finita la stagione delle guerre insurrezionali, il movimento garibaldino continuò ad avere nella nuova Italia un ruolo secondario, ma tutt'altro che trascurabile. Le sconfitte e le disillusioni degli anni sessanta non diminuirono il suo successo negli ambienti di una sinistra democratica che, se perdeva molti dei suoi esponenti, passati all'establishment governativo, conservava una sua pur frammentata identità, con un certo successo tra le nuove generazioni. Vicende che Cecchinato ripercorre sulla base di approfondite ricerche negli archivi e molta sensibilità.

All'inizio del Novecento il movimento garibaldino aveva perso ruolo e consensi. L'esito infelice, se non fallimentare, delle diverse spedizioni di volontari garibaldini in Grecia, tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, è la dimostrazione impietosa della fine di un'epoca e di un mito. Poche centinaia di uomini, con divisioni interne, non sempre graditi dai greci, vicende complesse che Cecchinato gestisce bene.

L'ultima impresa fu quella della legione garibaldina che nell'autunno 1914 corse a combattere in Francia, circa 2.300 volontari (per metà italiani residenti in Francia) che tra dicembre e gennaio si bat-

terono bene in tre successivi combattimenti, con 95 morti, 141 dispersi e 352 feriti. Un piccolo episodio in una guerra di milioni di soldati contrapposti, che però ebbe

un grosso rilievo mediatico, come dimostrazione della fratellanza italo-francese. Qui finisce il movimento garibaldino e qui si ferma l'accurata ricostruzione di Cecchi-

nato. Le successive vicende e conflitti delle associazioni di reduci garibaldini sono una storia minore e non sempre commendevole.

Giorgio Rochat